

## Il cristianesimo si comunica solo con avvenimenti

Visita pastorale decanati di Lecco, Primaluna e Alto Lario | Basilica di San Nicolò | 11 dicembre 2015

---

Allora grazie: a mons. Rolla, ai decani che son qui con me, a tutti i sacerdoti, alle religiose e ai religiosi, ai diaconi, a tutti voi che siete il soggetto portante della vita della Chiesa, perché la Chiesa è il popolo, e “laico” viene dalla parola popolo: senza il popolo la Chiesa non c’è. E quindi è per l’Arcivescovo una consolazione molto bella vedervi qui questa sera così numerosi, e voglio dirvi la mia gratitudine per questo: un grazie a tutti, in modo speciale a quelli che hanno dovuto fare un viaggio impegnativo; penso a quelli che son venuti da Esino piuttosto che da Premana, non è così agevole la questione. Quindi questo vuol dire che c’è un amore alla Chiesa, e là dove c’è un amore alla Chiesa c’è una possibilità inaudita di libertà e quindi di compimento, di realizzazione dell’io, di felicità. Oggi si confonde molto il fatto che spesso gli uomini di Chiesa anche altolocati sbagliano con..., diventa un pretesto per, come dire, per sminuire la forza e l’energia salvifica della “persona Chiesa”: un conto è il personale di Chiesa – siamo tutti noi, abbiamo tutti i difetti e anche di più che tutti gli uomini possono avere -, ma un conto è la persona, la persona fraterna della Chiesa, la persona eucaristica della Chiesa radicata in Gesù nell’evento domenicale in cui la Sua passione e la Sua morte, la Sua risurrezione vive nel presente e quindi io Lo posso incontrare faccia a faccia attraverso il segno del Sacramento. E non a caso Lui ha detto ai Suoi, diede loro questo comando, comando dice: “*Fate questo in memoria di me!*” Non: prendete spunto da questo per far quello che a voi sembra giusto! No. “*Fate questo*”. La Chiesa è posta nel Suo fondamento. Quindi prima di tutto voglio dire la gratitudine a tutti voi e dire che questa presenza è un segno bello della vitalità della vostra zona, che poi è anche la mia zona, non è da sottovalutare questo dato.

Allora, cosa stiano facendo?

Non stiamo facendo una riunione: è importante capirlo bene. Stiamo facendo una assemblea ecclesiale. Questo è un gesto che prolunga l’Eucarestia nella vita. L’Eucarestia si prolunga nella vita attraverso l’offerta della mia vita, della tua vita al Signore Gesù, e la natura di questa offerta per Suo volere è comunitaria. È comunitaria. Quindi i cristiani non fanno riunioni, ma prolungano anche in momenti comunitari la risposta di fede al dono immeritato che Gesù ha fatto a ciascuno di noi della Sua amatissima persona e attraverso di Lui del volto del Padre e della potenza sempre rinnovativa dello Spirito Santo.

Evidentemente questo comporta anche uno stile. Una simile concezione dell’assemblea ecclesiale comporta uno stile nel modo di svolgerla, e lo stile è che tu ti esprimi, o ascoltando o prendendo la parola, però a partire da te, giocando te stesso, non facendo “ragionamenti su”, non inventando sistemi perfetti perché la Chiesa vada meglio. Perché la cura della Chiesa ce l’ha lo Spirito Santo che la assiste indefettibilmente. Ciò di cui abbiamo bisogno è quello che San Paolo dice, cioè bisogna che io aggiunga la mia persona a questa comunità, che io mi giochi; *aggiungo quello che manca alla passione, alla morte e alla risurrezione di Gesù*. Ma alla passione, alla morte, alla risurrezione di Gesù non manca nulla, non manca nulla: manco io, che ancora resisto, che ancora non mi abbandono a Lui! Quindi la nostra comunicazione deve essere semplice e deve avere il carattere forte del giocare in prima persona.

Abbiamo passato una fase nella storia della Chiesa, anche in Italia, che è stata la fase della ideologia, dagli anni ’71- ’72 fino a metà degli anni ’90, in cui partecipare coincideva col criticare: uno si sentiva partecipe se si alzava e criticava. Questa non è la strada di una assemblea ecclesiale, anche se evidentemente nel modo giusto si devono e si possono muovere tutte le critiche che uno reputa necessarie, ma con il desiderio di costruire la comunione, e non di identificarsi con la critica. L’unico modo per evitare questo rischio è che tu ti giochi in quello che dici, che tu fai vedere, anche quando critichi, che critichi perché tu vuoi la tua verità, vuoi che tra di noi emerga la tua verità. Ecco, questa è la prima premessa.

La seconda premessa è sulla Visita Pastorale. E poi una terza, rapidamente, sul contenuto dell’assemblea.

Abbiamo scelto di dare alla Visita Pastorale un carattere che abbiamo chiamato “feriale”. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che vogliamo che si inserisca nella vita normale dei papà, delle mamme, dei nonni, delle nonne, dei figlioli, dei piccolini; nella vita normale della Parrocchia o della Comunità Pastorale, del Decanato. Normale vuol dire la vita di tutti gli uomini di tutti i giorni, perché tutti gli uomini tutti i giorni – dico sempre – hanno a che fare con delle dimensioni, cioè degli elementi – gli affetti, il lavoro, il riposo, la salute, il dolore, la morte, l’educazione, la giustizia –, e quindi nessun uomo, nessuna donna è lontano da queste co-

se Noi spesso facciamo “la mistica dei lontani”, piangiamo perché siamo diventati di meno, e cerchiamo di inventare delle strategie per andare incontro “ai lontani”: no. Strategia è vivere con fede ciò che ogni uomo è chiamato a vivere. È la fede che fa la differenza, non le strategie. Anche le iniziative e le opere che noi facciamo, che sono utili e importanti, devono essere al servizio di questo atteggiamento che fa subito emergere la libertà della persona. Quindi feriale vuol dire questo, infatti la Visita Pastorale non ha niente di straordinario.

Poi abbiamo anche pensato di articolarla in tre tappe, in tre momenti: anche qui introducendo un elemento di novità. Normalmente, classicamente, di solito l’Arcivescovo concludeva la Visita Pastorale, inventata dal nostro grande San Carlo che poi la portò al Concilio di Trento e soprattutto la diffuse sostanzialmente in tutto il mondo, mentre abbiamo scelto che l’Arcivescovo la apra, abbiamo preso un’altra strada, ma la apra attraverso una assemblea ecclesiale nella quale si realizza un dialogo, cioè una comunicazione di vita, di esperienza, piena di ragioni, su ciò che in questo momento ci tocca vivere, sia come persone che come comunità, in questo momento di grandissimo cambiamento, che il Papa ha definito con una formula molto efficace “*Noi non stiamo vivendo un’epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca.*” Un cambiamento. Allora tutti noi abbiamo un’idea che un’epoca si è chiusa, l’epoca moderna, l’epoca del crollo dei muri ecc., ma adesso...? E qui giustamente, comprensibilmente faticiamo, dobbiamo abbandonarci alla vita, affrontare la vita che la Provvidenza ci mette davanti nelle sue luci, nelle sue ombre talora pesanti, diventate particolarmente pesanti in questo tempo anche in ragione dell’estremismo terroristico, di tante complessità – penso a tutti i problemi della bioetica, delle neuroscienze, del mescolamento di popoli e di cultura, della civiltà delle reti: hanno messo sotto sopra il nostro modo di vivere. E come vivere con fede tutto questo dal momento che noi abbiamo l’esperienza che la fede è il compimento dell’umano? Ecco la grande domanda. Allora il senso dell’assemblea del vescovo è quello di scambiarsi un’esperienza, un giudizio, fare emergere le domande o dei tentativi di risposta in merito a come possiamo vivere di Cristo in quest’epoca che muta.

Ovviamente il dialogo sarà un po’ asimmetrico: io mi prenderò più tempo di quello che darò a voi, questo perché mi pare un dovere dell’Arcivescovo, quando viene in Visita Pastorale, rispettare il suo compito di esercizio del magistero; deve, anche se la parola può risultare sgradita, deve insegnare. Quindi aver scelto questo metodo dialogico non deve sottrarre questa dimensione. Per cui, come ho visto nell’esperienza fatta anche già negli otto Decanati che ho già incontrato, in genere seguiva il metodo che seguivo con la Cresima: cioè tre interventi, e poi un intervento dell’Arcivescovo. Se siamo abbastanza attenti, un due giri e mezzo possono intervenire quindi 7, 8, 9 persone, e poi tutti noi torneremo su questo lavoro. Questa è la prima fase, che ha questo scopo: come renderci avvertiti di questo cambiamento d’epoca dal punto di vista della fede che viviamo e dell’esperienza comunitaria che facciamo, in tutte le nostre realtà, le Comunità Pastorali, le Parrocchie, le Associazioni, i Movimenti, i Gruppi: in tutte le realtà, nella famiglia, nella famiglia!

Poi la seconda fase, che avrà come guida il Vicario Episcopale di zona, attraverso i decani e i sacerdoti e tutti i laici impegnati, deve capillarizzarsi, quindi bisogna che loro arrivino fino alla persona, attraverso la Comunità Pastorale, attraverso la Parrocchia, fino alla persona perché “*Gesù - come dice il nostro grande Sant’Ambrogio - è sempre alla tua porta e bussava*”, ma se tu non apri, Lui non forzerà, non entrerà! Perciò, per ogni Parrocchia, ogni Comunità Pastorale ci sarà certo un gesto liturgico comune ecc., ma ci sarà anche una modalità specifica di aiutare nel bisogno di quella realtà, e questo è lasciato molto alla creatività di chi guida le comunità, il Consiglio pastorale ecc.

E la fase finale toccherà a voi, ricade su tutti voi, e dovrete dire il passo che, dopo questo cammino che durerà fino all’estate del 2017, qual è il passo che la vostra comunità deve fare. Quindi il punto finale ritorna in mano a voi, in maniera diretta. Quindi questo è l’impianto della Visita Pastorale.

Un’ultima parola, prima di aprire il dialogo, sui contenuti.

I contenuti seguono un po’ le indicazioni che l’Arcivescovo, con l’aiuto del Consiglio Episcopale..., perché voi lo sapete che noi ci troviamo ogni quindici giorni per il Consiglio Episcopale dalle dieci fino alle due, due e un quarto, perché mangiamo anche un boccone insieme e poi il pomeriggio si trovano i Vicari Episcopali con l’Arcivescovo di zona per affrontare i problemi che ci sono nelle singole realtà e dopo ancora si trovano i Vicari Episcopali di settore per affrontare le tematiche specifiche, che vanno, che so io, dalla cultura alla salute alla carità alla iniziazione cristiana; questo è un lavoro che facciamo regolarmente, una giornata intera ogni quindici giorni, e quindi sempre. Dicevo, la traccia della nostra riflessione di questa sera riprende un po’ i temi che sono emersi: anzitutto, come ci ha Gesù proposto di vivere la sequela di Lui, e qui ci siamo rifatti alla Comunità primitiva di Gerusalemme, utilizzando il passaggio di Atti 2, 42-48, nel quale sono stati posti i fondamenti, quelli che amano il calcio potrebbero dire i fondamentali - è molto diverso come si

usa il piede nel toccare il pallone; quando eravamo ragazzi noi non c'erano queste finzze ma adesso, anche se poi magari noi italiani non andiamo tanto bene calcisticamente parlando in questo momento, però...-; allora, i fondamentali e abbiamo riscritto quel bellissimo passaggio di Atti 2, 42-48, in cui abbiamo detto che una comunità vive in senso pieno, cioè esalta la mia libertà, perché la comunità che non fa fiorire la mia libertà non è tale

- se si educa al pensiero di Cristo,

- se si educa ad amare al gratuito,

- se radica tutto questo nel Sacramento, soprattutto nell'Eucarestia ma in tutto il settenario illuminato dalla Parola di Dio, immedesimandosi nella Parola di Dio.

- e se poi comunica tutto questo in tutti gli ambiti dell'umana esistenza. Lo comunica. E per comunicare c'è una sola condizione, viverla! Perché noi comunichiamo quel che siamo, e quel che viviamo, volenti o nolenti.

Questo è come il punto di partenza.

Dopo di che ci siamo accorti che era necessario ritrovare la passione e il gusto di portare il dono bello della fede, perché la Chiesa sia se stessa, cioè "la forma bella del mondo", portarla in tutti gli ambienti dell'umana esistenza. Abbiamo fatto il secondo passo, che abbiamo intitolato prendendo una affermazione dei Sinottici, *Il campo e il mondo*; cioè non abbiamo limitazioni, è una proposta che vale a 360°, e di questo il Santo Padre ci sta dando una testimonianza straordinaria, di fronte alla quale tutti, in un certo senso anche i media normalmente non inclini a essere positivi sulla Chiesa, danno atto. E abbiamo detto che se il campo è il mondo noi dobbiamo percorrere tutte le vie dell'umano! Cioè, umano cosa vuol dire? Vuol dire percorrere le vie di ogni uomo e di tutti gli uomini: tutte dobbiamo percorrerle! Questo era come il secondo passo.

Il terzo passo è quello su cui abbiamo insistito quest'anno nella Lettera Pastorale perché ci siamo accorti, appunto lavorando nel Consiglio Episcopale ma soprattutto attraverso gli incontri con i Decani, con il Consiglio Presbiterale, con il Consiglio Pastorale, attraverso gli incontri con i sacerdoti nei vari Decanati ecc., ci siamo accorti che la denuncia che già nel '32 o nel '34, non mi ricordo più bene, Paolo VI con grande forza profetica aveva fatto è ancora attuale. Cosa aveva detto Paolo VI? Allora era un giovane prete. Aveva detto che la cultura italiana aveva già eliminato Cristo. La cultura, nel '34! E con questo voleva dire che sarebbe arrivato quello che poi è successo: che questo atteggiamento di separazione tra la pratica della fede e la vita di tutti i giorni, di questo fossato tra la fede e la vita, avrebbe lentamente attinto il popolo ed avrebbe eroso la verità di fede del popolo di Dio. E difatti abbiamo assistito, a partire dal '70, '72- '73, come dire a una perdita del costume cristiano; quello che prima passava nelle nostre famiglie, nelle nostre realtà per osmosi - perché l'educazione è un fatto di osmosi, non di tanti discorsi, di tante parole -, è lentamente venuto meno. Quindi ognuno si è trovato più solo nel vivere la fede!

E adesso siamo giunti in una situazione nella quale soprattutto le fasce intermedie, che vanno dai 20 - 22 anni ai 50 anni, non sono contrarie nella maggioranza alla vita della Chiesa, ma non vedono più il nesso tra il loro quotidiano e partecipare all'Eucarestia, vivere la fede. E quindi questa frattura tra la fede e la vita si va sempre di più accentuando. Oggi noi non ne sentiamo le conseguenze sul piano quantitativo, perché la frequenza - per quel che vale questa osservazione - alla domenica tiene, tiene perché la vita si allunga: fra dieci anni ci accorgeremo di cosa vuol dire che abbiamo perso la generazione di mezzo.

Allora, perché è successo questo? E poi vi do la parola.

È successo questo perché quella fede che viviamo e che io tocco con mano tutte le volte, il sabato e la domenica che vado nelle Parrocchie e nelle Unità Pastorali - tocco con mano il *sensus fidei* del popolo come lo vedo stasera guardandovi e vedendovi così numerosi in una serata praticamente anche se il tempo è bello di nebbia ecc... -, quando si partecipa all'Eucarestia tendenzialmente, non è probabilmente il caso vostro, però è il caso della grande maggioranza di chi partecipa, il *sensus fidelium* c'è, ma non passa nella vita di tutti i giorni. Cioè quando esco dalla Messa della domenica, ragiono come ragiona il mondo! Come ragionano tutti! Come la televisione mi dice! Trasformo tutto in una opinione sulla quale dialettizzo con gli altri, ma non affronto l'esistenza quotidiana avendo il *pensiero di Cristo e gli stessi sentimenti di Cristo*! Ecco allora perché abbiamo dedicato la proposta pastorale di quest'anno a *Educarsi al pensiero di Cristo*, proprio perché questo è il passo che dobbiamo fare, e questo passo porta con sé delle preziose conseguenze di cui magari qualcuna emergerà anche questa sera.

Allora abbiamo detto: - la natura dell'assemblea, - che cos'è e come si svolge la Visita pastorale, - il contenuto di questa Visita Pastorale.

E adesso io ascolto voi.

- *Don Antonio. Allora, c'è stata una piccola esperienza in ospedale che mi ha fatto pensare parecchio. Mi hanno detto che una mediatrice culturale, cioè quelle che aiutano quelli che non sanno parlare in italiano in ospedale, ha chiesto a diversi extracomunitari che sono stati in ospedale quello che han trovato di positivo/ negativo in ospedale; e una, che dopo ho saputo che è una del Marocco e mi ha detto anche il nome, dice: « Qui di diverso e di bello ho trovato che passava il prete e salutava tutti e benediceva tutti», va be', nel suo modo. E questo mi ha fatto davvero pensare, perché passo tutti i giorni solo in alcuni posti particolarmente critici, perché conosce come è grande l'ospedale, però la tentazione, la tendenza è di dire, quando vedo che qualcuno appunto è musulmano o di altre religioni, di un po' svignare, insomma di lasciar perdere. Dico: « Ma cosa vado lì a fare?». E invece questo mi ha interrogato: cioè vuol dire come è importante qualsiasi persona che ormai si incontra. Mi faceva pensare al tema del meticcio, del fatto che siamo ormai immersi in questa realtà: implica che davvero siamo chiamati ad incontrare tutti lì dove sono come sono e senza mettere barriere davanti.*

*È quindi un interrogativo per me, ma è anche un interrogativo davvero per tutti, per tanti che appunto si chiudono, arrivano a dire anche, diciamo pure anche in confessionale,: « Ma io non sopporto o l'uno o l'altro o l'altro ancora». Per cui è stato un interrogativo di conversione per me e per come anche interpellò la gente lì*

Grazie!

- *Anna Maria. Alla mattina, quando mi alzo, è chiaro che il desiderio primo con cui mi rivolgo al Signore è che la giornata sia secondo il pensiero di Cristo! Poi però mi accorgo che un momento dopo, quando vado a scuola e quando la quotidianità dei problemi mi afferra, è come se ne fossi dimentica. E io mi accorgo - e penso che succeda..., a me succede tanto - che se non avessi la compagnia degli amici che per grazia del Signore ho incontrato tanti anni fa in quella che poi è diventata l'esperienza di Comunione e Liberazione, se non avessi continuamente un paragone con una compagnia che mi aiuta appunto a giudicare ogni momento, non riuscirei a stare di fronte, di fronte a Cristo, perché appunto nessuno dimentica continuamente.*

Grazie.

- *E l'altra cosa che volevo come sottolineare è che lì ho riscoperto che la vocazione mia, e così di famiglia, è proprio quella di vivere e di fare bello quel punto in cui il Signore mi ha messo, il punto in cui il Signore ci ha messo: quindi che sia un luogo di attrattiva quello! Di attrattiva innanzi tutto per me, la famiglia o la scuola che insieme a tanti amici tanti anni fa abbiamo messo in essere, perché sia un luogo di attrattiva per me; poi diventa luogo di attrattiva anche per altri. Sia un luogo di piena umanità in cui appunto io faccio memoria di Cristo, possono farlo anche gli altri. Però la domanda è proprio questa: come tenere viva questa attrattiva.*

Grazie.

- *Ugo. Se noi ci circondiamo di amici che la pensano come noi, credo che siamo aiutati certamente nel percorso che dobbiamo fare, ma serviamo a poco per gli altri. Io mi chiedevo se il messaggio della Chiesa oggi non debba aprirsi oltre questo uditorio, bellissimo, numeroso, ma fatto di gente di una certa età. Dove sono i giovani? Come aprirci ai giovani? Perché loro non si ritrovano più nel messaggio che noi predichiamo se lo predichiamo?*

*E dove sono le famiglie? non sempre regolari oggi, non più come erano una volta dove era più facile l'osmosi che diceva lei. Adesso siamo in grossa difficoltà. All'interno di ogni famiglia c'è qualche caso che ci fa pensare.*

*E come la Chiesa si rivolge anche a queste persone che sono fino adesso lontane, si sentono lontane, si sentono escluse? C'è proprio necessità che vengano escluse, sempre?*

Grazie.

Allora cominciamo. Comincio un poco a reagire e parto proprio dalla domanda di Ugo.

Evidentemente la natura del Cristianesimo è, come dice la parola "cattolico", "secondo il tutto", è universale per sua natura; e quindi è una proposta che per la potenza dello Spirito di Gesù risorto si rivolge a qualunque uomo, a qualunque donna di ogni tempo e di ogni cultura: infatti, una delle cose più belle che ho avuto l'occasione di ammirare con stupore al Sinodo dei vescovi – ne ho fatti sei -, è che nella prima settimana ogni vescovo racconta, dice, pone, affronta il tema, per esempio quello della famiglia nei due ultimi Sinodi, raccontando come nella sua Diocesi o nella sua nazione lo vive. E dicevo che tutte le volte, tutte queste sei

volte, ho fatto un'esperienza della bellezza della cattolicità, perché emerge una sinfonia straordinaria. La stessa esperienza assume dei connotati diversi proprio perché secondo l'idea dell'incarnazione – noi siamo figli di un Dio incarnato – ogni Chiesa si piega a cercar di assumere la domanda che la gente ha, che il popolo ha, secondo le forme delle diverse culture, delle diverse storie, delle diverse situazioni. Quindi l'esigenza posta da Ugo è assolutamente decisiva, perché il fatto cristiano si ponga con verità dentro la storia. Gesù è morto per la salvezza di tutti, ha preso su di sé i peccati di tutti, si è lasciato trattare da peccato Lui che non aveva conosciuto il peccato! E pensiamo a cosa deve essere stato il fatto che Lui abbia trasformato in una preghiera di domanda estrema il Salmo 22: *“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!”*. Da lì possiamo intuire la tragedia che il peccato è! Quale tipo di lontananza Lui ha dovuto sperimentare in quel momento lì dal Padre a causa del fatto che si è lasciato trattare da peccato! E in questo senso poeti di grande levatura hanno detto che il Venerdì Santo dura per tutta la storia, perché questa assunzione continua per me, per te, a favore mio, a favore di qualunque uomo. Quindi il principio, il criterio posto da Ugo è fondamentale. Il punto, però, viene nella seconda affermazione che lui ha fatto: come possiamo vivere questa universalità? Ecco, qual è la strada? Perché è certamente lungo questa strada che a partire dalla modernità ci siamo smarriti! Ci siamo smarriti. Non abbiamo il tempo adesso di entrare, di fare una analisi del perché e del come ci siamo smarriti, ma un dato è certo: ci siamo smarriti.

Ora, io credo che una indicazione la si può dare; poi, come corollario, dirò una cosa sul terzo punto. La si può dare benissimo, a partire dai giovani, ma vale per tutti. Gesù è il figlio di Dio che è entrato nella storia, per farsi *via, verità e vita*: è il Dio vicino, è il Dio con noi – siamo nell'imminenza del Santo Natale -, è una compagnia che ci guida verso il nostro destino, verso il nostro compimento! E lo fa, come? Vivendo anzitutto un tempo di nascondimento, fondato sugli affetti familiari e del suo piccolo villaggio, però probabilmente sul lavoro nelle cittadine più grandi dei dintorni di Nazareth; e poi ad un certo punto, quando arriva il momento della Sua missione, incontra delle persone e le coinvolge. Prima le coinvolge attraverso la Sua frequenza alla Sinagoga, ben inserito nel Suo popolo, valorizzando il diritto che aveva di leggere dal rotolo della Scrittura e di commentarla, e ognuno di questi amici vanno avanti a fare la loro vita, i pescatori, la loro casa; Lui passa di casa in casa probabilmente, nello shabbat, e lì incomincia a proporsi, a giocare, a rischiare fino in fondo la Sua persona fino al punto che un certo momento nel Vangelo si registra una affermazione del popolo: «Questo è uno che parla con autorità!» E da dove Gli veniva quell'autorità lì? Gli veniva dal fatto che si coinvolgeva, era coinvolto con quel che diceva, si giocava in quel che diceva! Si esponeva in quel che diceva. Ecco io penso che c'è una parola cristiana che dice questo - la impiego sempre con molta prudenza perché le grandi parole si logorano spesso e noi le ripetiamo, come è stato detto, dentro una logica di dimenticanza -, ed è la parola “testimonianza”. Cioè la testimonianza non è soltanto il buon esempio, quello ci mancherebbe altro!, ma il buon esempio da solo può dare gloria solo a te stesso – diranno tutti: «Che bravo che è quello lì!» -, ed è una buona cosa certamente, ma da solo e di per sé non comunica fino in fondo il “per chi” io vivo in quel modo lì, “per chi” io agisco in quel modo lì, “per chi” don Antonio ha capito, confortato dalla reazione di questa marocchina, ha capito che deve tendere a incontrare tutti in ospedale indipendentemente dalle loro fedi, dalla loro religioni ecc., tutti, perché questo fa parte della natura del messaggio. Quindi io credo che il motivo che abbiamo perso la strada è che abbiamo sostituito alla logica dell'incontro un discorso; perfetto magari – ci vuole anche quel momento lì; per esempio, il compito delle “comunità educanti” nell'iniziazione cristiana deve essere molto attento a questo aspetto, che bisogna anche dire ai ragazzi che cos'è la Trinità, certo trovare il modo, il modo di dirglielo, che cos'è Gesù, perché è venuto, cos'è la Chiesa, perché il Decalogo ha un peso che rende l'uomo più uomo ecc. -, però il primo impatto non può non essere uno sguardo spalancato ed aperto su chiunque Dio mi mette vicino. Chiunque.

Ovviamente questo comporta che il Cristianesimo, che è nato sull'avvenimento di Gesù che raduna i suoi, può comunicarsi nella storia solo attraverso una serie di avvenimenti. Se noi avessimo il tempo e ci fossero qui tra noi degli esperti di storia, magari ci saranno, potremmo risalire dalla nostra realtà comunitaria della Diocesi di Milano, anello dopo anello, fino al gruppetto dei primi che Lui sul lago ha chiamato. Questa è una delle prove più strepitose della credibilità della Chiesa! Cioè noi veniamo da quel gruppo lì! Cioè potremmo identificarlo con chiarezza. Pensiamo ai primi 27 vescovi di Milano a partire da sant'Anatalo, che sono tutti santi, e hanno comunicato, generazione dopo generazione, l'avvenimento di Gesù. Quindi abbiamo un po' perso, negli ultimi decenni in maniera marcata anche se adesso forse stiamo recuperando una posizione giusta, abbiamo perso questo senso di un avvenimento che io vivo e che perciò comunico. È chiaro? Io sono capace, sarò capace di annunciare Gesù se là dove vivo normalmente, in ospedale, in fabbrica, sul posto di lavoro, nel quartiere, nell'azione politica, nell'azione sociale, nell'azione economica, comunico

come Gesù e la comunità cristiana mi aiutano ad assumere l'umano. Quindi questo è il punto critico su cui noi siamo. Perché il principio universale del Cattolicesimo, appunto "cattolico" vuol dire "secondo il tutto", questo principio universale in un certo senso la globalizzazione in atto ci stimola a portarlo fuori, ci stimola a portarlo fuori. Il punto è che lo si porta fuori nella pazienza del personale cambiamento, del mio cambiamento, e della testimonianza che mi permette di comunicarlo. Io cito sempre un fatto che mi è capitato, e forse qualcuno me lo ha già sentito citare e quindi mi scuso con quelli che l'hanno sentito, quando ero Patriarca a Venezia durante la Visita Pastorale. Io il venerdì pomeriggio andavo sempre ad incontrare degli ammalati, piuttosto gravi, e sempre si riunivano in casa anche un gruppo di vicini, una ventina, una trentina di persone. Son finito una volta a Caorle in casa di un ammalato di Sla di 45-46 anni con tre bambini, di cui il più grande avrà avuto 12-13 anni, e c'era intorno un bel gruppo, un uomo che è morto tre mesi dopo questa visita, e lui si esprimeva solo muovendo la palpebra, la parte superiore dell'occhio, e il suo bambino più grande con un computer registrava lettera per lettera quello che il papà diceva. E alla fine di tutto questo la frase che il ragazzino mi ha letto era: "*Patriarca, io sono contento*". E lì ho preso una bella botta allo stomaco perché, insomma, l'aver lì tre figli così, essere in quella condizione lì! Ma questa non è stata la più dura delle botte di quel giorno lì, perché poi mentre stavamo uscendo il Parroco mi indica, mi presenta un signore. più o meno della mia età, e dice: «Vede questo signore? Questo qui ha avuto un figlio che è morto tre settimane fa a 59 anni, 59 anni. Non si è mai capito che cosa capisse o che cosa non capisse. Non ha mai parlato lungo tutta la sua vita. Hanno dovuto costruirgli una specie di carrozzina, semicarrozza, semiletto, per farlo star lì. Ebbene quest'uomo l'ha seguito con una dedizione, con una... e da quando è andato in pensione pensi – mi ha detto il Parroco usando questa parola – l'unico suo divertimento, ha usato questa parola!, era la Messa delle 7 della domenica». E allora io lì ho avuto una seconda botta perché mi son sentito molto lontano da una posizione così. E però ho commesso un errore che noi preti spesso facciamo: anziché stare zitto, ho voluto dir qualcosa, e gli ho biasciato più o meno una frase del tipo « Il Signore gliene darà merito!», quelle cose lì che noi preti spesso diciamo senza riflettere a cosa questo comporta. E questo signore mi ha fatto un largo sorriso e ha detto: «No, no, Patriarca, io ho avuto già tutto, perché io ho imparato cosa vuol dire "amare."». Questa è la testimonianza. Una conoscenza della realtà e una comunicazione della verità! Ecco. Per uscire, noi abbiamo bisogno di questo. Non abbiamo bisogno di strategie!

L'altra cosa che mi colpisce sempre, a Milano grazie a Dio vuol dir che siamo più maturi dei veneziani, è che tutte le volte che cominciavo l'assemblea della Visita Pastorale uscivano sempre due lamentele, due lamenti, scusate: siamo diventati pochi, le cose da fare sono tante, non ce la facciamo più, e dobbiamo raggiungere "i lontani"; allora, come facciamo a raggiungere "i lontani"! E lì grandi strategie per raggiungere "i lontani". Conseguenza di questo: una comunità noiosa, annoiata, passiva, chiusa, senza attrattiva come è stato detto. Ma chi va in un posto per incontrar la noia? Tutti fuggono dalla noia! La nostra vita ce ne manda su così tanta che abbiamo bisogno di luoghi belli, di luoghi di verità! Quindi, secondo me, noi dobbiamo accettare il dato che ogni uomo vive ogni giorno un tipo di esperienza le cui basi - affetti, lavoro, riposo – sono comuni, e noi dobbiamo incontrare tutti comunicando con spontaneità come noi li viviamo, certo! Se vogliamo comunicare Cristo dobbiamo appunto avere *i sentimenti ed il pensiero di Cristo*. Questa è l'apertura di cui c'è bisogno, e questo mi permette di arrivare al tema della famiglia.

La famiglia ha perso in buona misura, non tanto per i problemi della fragilità morale che pure hanno il loro peso con le conseguenze a cui lei ha fatto riferimento, ma proprio perché si è lasciata, come dire, contagiare da una mentalità consumista che ha un andamento neopagano; ha perso la capacità di essere il fattore numero uno della comunicazione dell'esperienza bella, perché la frattura tra la fede e la vita porta a giudicare il quotidiano secondo la mentalità dominante e non secondo i sentimenti ed il pensiero di Cristo. Quindi questo è la scoperta "dell'acqua calda", ma noi dobbiamo fare una vera e propria rivoluzione a questo livello, una vera e propria rivoluzione. Quindi incontrarci di più tra famiglie; i sacerdoti, i religiosi, i responsabili devono andare – come stanno facendo in questi giorni –, ma non solo per la visita natalizia, ma anche per affrontare i problemi concreti insieme, in tre o quattro; io l'ho fatto tornando dal Sinodo a Milano ed è stato molto interessante: c'era appunto una signora non sposata, con tre figli, con dei problemi, che ha posto tutte le sue domande, ed è stata una occasione di grande arricchimento. Io dico questo, che la famiglia deve tornare ad essere "soggetto" di evangelizzazione. Questo, per esempio, è già un altro modo per uscire! Una cosa molto bella di Milano, della nostra Diocesi, forse si fa anche qui, che sta aumentando moltissimo, veramente nel giro di qualche anno in termini notevolissimi, il numero di persone che durante la pausa di mezzogiorno vanno a Messa; in più chiese a Milano si fa la Messa, anche in Duomo, in San Raffaele, in molte altre

chiese del centro, anche in chiese di periferia, e tanta gente sempre di più va a Messa; quindi invita i compagni di lavoro ecc. Dobbiamo entrare nella vita normale, normale, secondo questa ampiezza di respiro.

Per quanto riguarda le cosiddette fra virgolette – non voglio essere frainteso – “famiglie irregolari”, io credo che il lavoro che Papa Francesco ha messo in atto con il Sinodo straordinario e il Sinodo ordinario potrà illuminarci ulteriormente. Voglio dire, però, che già la *Familiaris consortio*, già l’esortazione del Papa dopo il Sinodo sull’Eucarestia individuava almeno nove possibilità di partecipazione anche di questi fedeli alla vita della comunità. C’era fino ad allora l’impossibilità oggettiva, ma adesso non possiamo entrare nel dettaglio, di ricevere la Comunione sacramentale: come voi sapete su questo i Padri Sinodali hanno discusso, hanno presentato delle proposte al Papa, adesso tocca al Papa esprimersi, perciò aspettiamo quello che lui dirà.

- *Gaetano. Io parlo per l’esperienza che faccio, che è un’esperienza Caritas, e credo che il nostro punto di vista sia un punto di vista privilegiato, perché incontriamo sempre persone che stanno vivendo una certa fragilità, ma soprattutto incontriamo persone che sono cattolici, caldi, tiepidi, un po’ freschini; incontriamo islamici, ortodossi, atei; incontriamo di tutto. E credo che anche attraverso noi laici la Chiesa si fa vicina a queste persone. Il fatto che ci si possa abbassare ad ascoltare i loro problemi, le loro povertà..., perché io ho sempre in mente cos’è la povertà: non è la mancanza di soldi, quella è una povertà economica, non è la mancanza di..., la povertà è quando la persona arriva al punto di dover chiedere «ho bisogno», di chiedere aiuto; cioè che rinuncia alla superbia, rinuncia alla sua capacità, e si sente così bassa da dover aver bisogno degli altri. Questa è la povertà. E in questo momento dare ascolto a queste persone vuol dire testimoniare una Chiesa che si abbassa su questi problemi, che si mette in ascolto. E se una Chiesa riesce a mettersi in ascolto di queste situazioni e di queste persone, vuol dire che è anche in grado, o perlomeno dovrebbe essere in grado, di piegarsi, di ascoltare anche tantissimi altri problemi, magari più semplici, magari più complicati; ascoltare i problemi dei giovani, ascoltare i problemi delle famiglie, ascoltare i problemi di tutto proprio per fare in modo che la Chiesa sia partecipe e che queste persone sentano che la Chiesa non ha dimenticato loro, assolutamente! Perché Gesù ci chiede di essere missionari. Non ci chiede altro. Grazie.*

Grazie.

- *Suor Damiana. Di fronte agli interventi così di un certo spessore, il mio potrebbe sembrare banale, ma mi nasce proprio dal cuore. Io da tre mesi presto servizio, il mio servizio apostolico, in un ricovero, qui a Airoldi e Muzzi, dove ci sono 350 – 400 ospiti. E quindi la vita, è vero, si è allungata, ma comporta anche tutto quello che nella vita lunga vediamo e sappiamo nelle nostre famiglie. Ora io in questi “crocifissi veramente, viventi” - così li ho definiti -, ho imparato ad amare. Sembrerà strano che una suora che ha 50 anni di vita religiosa abbia imparato ad amare attraverso queste persone. E amare vuol dire non contemplare, vuol dire azione. E ciò che questi nostri fratelli desiderano maggiormente – è strano -, desiderano cantare e pregare. Per cantare e per pregare, però, la mia voce potrebbe essere anche..., però alla fine! Per cui io ammiro molto i volontari che frequentano questi istituti. Però prendo l’occasione per invitare tutti voi a donare un po’ di tempo a questi nostri fratelli che in fondo hanno vissuto una vita di sacrificio, di amore, si sono consumati per gli altri, e adesso si trovano soli in un letto che aspettano solo chi gli dà un bicchiere d’acqua. È con passione che dico questo, perché lo vivo veramente come una grande missione. E allora: dateci una mano! Se in mezzo a voi ci sono delle persone che hanno mezz’ora, la dedichino a questi fratelli che in fondo se noi oggi viviamo è perché ci sono stati loro. Grazie!*

Prego!

- *Buonasera, Eminenza. Sono Germana, lei mi conosce. Una considerazione forse banale è la mia, però lei parlava di evangelizzazione da parte della famiglia. La prima evangelizzazione, a mio avviso, dovrebbe avvenire nei riguardi dei bambini, dei figli, ma oggi i genitori sono tanto refrattari a compiere questa opera che è tanto importante. Addirittura dicono: «Il bambino sceglierà poi lui il credo che preferirà quando sarà più grande». Poi con tutta questa vita così frenetica anche questo fa in modo che ci sia poco colloquio, poca comunicazione. E quello che io deploro è che i bambini adesso che sta per giungere il Natale parlino soltanto di Babbo Natale e mai di Gesù, di Gesù Bambino, per cui vogliono sentire, vogliono vedere questi disegni, oppure questi fantocci che si arrampicano sui terrazzi*

*che li fanno andare in visibilio mentre viene messa in sottordine la figura di Gesù. Io ho provato a un bambino a regalare un libretto che appunto parlava della vita di Gesù, dell'Annunciazione, della Sua passione e morte, e quello è andato subito a prenderne invece un altro dov'era raffigurato Babbo Natale: è Babbo Natale, loro dicono, che porta i doni e, ripeto, Gesù, è proprio passato in un angolino, in sottordine. Questo ritengo che sia una cosa importante da insegnare. Nel mio piccolo, così, una considerazione forse anche banale, comunque mi son sentita di dire questo.*

Grazie.

Allora, l'intervento di Gaetano e di suor Damiana toccano un punto a cui tengo molto e che va sotto uno dei fondamentali di cui abbiamo parlato: l'educazione al gratuito, cioè l'educazione ad amare.

Oggi circola un'idea, in tutti, anche in noi adulti, e di conseguenza a fortiori nei giovani. Perché prima dei giovani e dei bambini è un problema di adulti, perché educa la persona matura, non esiste auto-educazione. Sì, gli psicologi e i sociologi parlano di questo, ma vogliono semplicemente dire con questa espressione che uno deve giocare la sua libertà nel rapporto educativo, ma il rapporto educativo implica sempre l'altro, è sempre un incontro di libertà, lo toccate con mano nelle vostre famiglie! Allora dicevo che il punto dell'educazione al gratuito - è da tanti anni che lo ripeto, anche in questi 25 anni di episcopato - è quello che fatica più di tutti a passare, non perché manchi l'esperienza straordinaria delle opere di carità e dell'esercizio della carità! Sia Cacciari che Pisapia in momenti diversi mi hanno detto: «Se non ci fosse la Chiesa - Cacciari parlava per Venezia -, noi non riusciremmo a tenere un livello minimo di welfare. Senza di voi non ce la faremmo!». Stessa cosa me l'ha detta Pisapia. Che non sono due praticanti, né l'uno né l'altro! Quindi un grosso riconoscimento nei confronti della Chiesa. E io realmente sono commosso di ciò che trovo in tutte le nostre realtà come impegno di condivisione del bisogno e anche come fantasia creativa: pensiamo all'importanza che ha avuto e sta ancora avendo - adesso si può concentrerà di più sul problema della ricerca del lavoro - il fondo famiglia-lavoro. Pensate, ci sono delle opere straordinarie, in cui si vede una dedizione straordinaria. Ma c'è un "ma"!

Il "ma" è legato al fatto che noi tutti pensiamo di sapere che non si debba imparare ad amare; che siccome facciamo tutti una qualche esperienza dell'amore fin da bambini, sappiamo già cosa vuol dire amare. Invece no: ci si deve educare all'amore vero e pieno, all'amore secondo Gesù. All'amore della Madonna, in maniera sistematica ed organica. Ecco il senso dell'educazione al gratuito. E questa educazione non può non essere di ogni fedele, tant'è vero che quando è nata la Caritas Paolo VI ha operato una distinzione molto preziosa che poi è stata ripresa nella *Caritas in veritate* da Papa Benedetto; cioè ha detto: "*Scopo della Caritas, principale, è educare alla carità tutti i fedeli!*" E all'inizio questo insegnamento di Paolo VI parlava di una distinzione netta da fare: tra questo compito educativo di tutta la comunità, che la Caritas doveva facilitare, e la questione delle opere, che doveva avere una sua fisionomia autonoma, un suo spazio. Ecco, su questo punto noi dobbiamo camminare.

Ma qui la suor Damiana ha detto una cosa molto preziosa, perché ci ha detto il come ci possiamo educare al gratuito e ci possiamo educare all'amore. Lei ha detto, ad un certo punto: «Se avete mezz'ora di tempo, un po' di tempo, donatelo!» Ora ci si educa alla carità esattamente così; ci si educa al gratuito esattamente così. Solo che essendo noi degli esseri limitati, delle persone limitate, delle creature, abbiamo bisogno per maturare e per crescere della ripetizione. La nostra vita cresce a spirale: sembra di essere sempre allo stesso punto, ma si è andati un pochino in su! Allora l'esempio che mi viene più naturale: provate a pensare cosa sarebbe la nostra fede, la tua fede, la mia fede, se non avessimo avuto fin da bambini, o comunque quando abbiamo incontrato il Signore, il dono dell'Eucarestia domenicale! Pensiamo alle altre confessioni cristiane, quelle che hanno lasciato cadere in secondo piano il gesto domenicale: hanno perso quasi totalmente l'appartenenza ecclesiale! Siamo a livelli di frequenza che arrivano, per certe grandi confessioni storiche, sì o no all'1%. Perché è quel gesto lì che ha tenuto insieme la Chiesa, da 2.000 anni a questa parte. Allora bisogna che questa educazione al gratuito, al *pensiero di Cristo* anche, ma adesso stiamo sul gratuito, trovi un ritmo fedele, in modo tale che lentamente... Ma è qui che non bisogna confondere un gesto di gratuità amorosa con un'opera, perché l'opera ha bisogno anche di competenza, di professione, di impegno, mentre questo dovrebbe essere di tutti noi! Come andiamo a Messa tutte le domeniche, ogni 15 giorni uno potrebbe dire: «Bene, io ho un'ora di tempo, vado a trovare la persona che è sul pianerottolo vicino a me, che è sola in casa; bevo il the con lei o vado a giocare a scopa con degli anziani o accompagno la signora a far la spesa», ma con l'unico scopo di donare qualcosa di me all'altro! Provate a pensare se tutti i nostri fedeli, se tutti noi facessimo questo! Anzitutto verremmo incontro a quella dimensione cattolica di cui si par-



lava prima; e in secondo luogo, lentamente, lentamente, impareremmo ad amare e probabilmente riusciremo anche a comunicarlo ai nostri giovani e ai nostri ragazzi, a cui dobbiamo chiedere con molta energia e con molta passione educativa, dobbiamo chiedere che si implicino, che rischino in questa direzione. Ma non una volta ogni tanto! Ma sistematicamente. Allora, per esempio, se io sono un operatore pastorale nel mio Oratorio, se sono un genitore a cui sta a cuore – per riprendere il tema di Germana - l'educazione dei bambini ecc., allora devo avere il coraggio di una proposta di vita comunitaria in cui questi aspetti fondamentali che abbiamo richiamato sono riproposti regolarmente così che formino lentamente la mentalità che Gesù ci ha insegnato, la mentalità, e soprattutto formino i sentimenti nel senso profondo con cui San Paolo ai Filippesi utilizza questa parola. Quindi benissimo l'energia di dedizione – adesso non possiamo tirare tutte le conseguenze dagli interventi di Gaetano e di suor Damiana, perché ci sono delle conseguenze molto imponenti, per esempio anche sul piano culturale -, invece il rapporto tra carità e cultura è molto debole, ed è debole perché non scatta *il pensiero di Cristo*, non scatta *la mentalità di Gesù nell'azione*: c'è moltissima generosità, ma non è chiaro il “per chi” lo faccio. Questo deve essere chiaro in chi propone! Farete tra pochi giorni, mi diceva il don Filippo, la festa dell'Oratorio, i operatori ecc.. La proposta deve essere chiara in chi la fa, e poi deve essere spalancata a 360°! Deve trovare spazio fin dove la sua libertà glielo consente, la sua fede quindi glielo consente, il musulmano, l'arabo, il non credente, quello che magari viene a far giocare al calcio i ragazzi in Oratorio ma in Chiesa non va: bisogna essere aperti a tutti. Uno può dare 1, dà 1; uno può dar 100, dà 100: ma chi propone deve sapere cosa propone. Questo è il punto della questione. Quindi educazione al gratuito. Badate, nella mia esperienza è il punto di maggior difficoltà che io ho incontrato. E questo poi spiega tante cose anche sul versante delle fatiche familiari, per cui di fronte al primo sgarbo, al primo errore del marito o della moglie si deve spaccar su tutto! Oppure a 85 anni, siccome ci si tiene su con gli allenamenti, si va su in Grigna ancora, uno può tornare a casa ancora e dire «Sono andato a fare il Porta ecc.» e trova la ragazzina di trent'anni, perde la testa e spacca su tutto perché un innamoramento anche senile è affrontato come una malattia: «Eh, mi è capitata! Cosa devo fare!». Capacità di amore e di perdono: auguri! Allora è evidente che come conseguenza i nostri ragazzi, i piccolini soprattutto, vanno dietro a ciò che il mondo propone come più affascinante a prima vista. Il punto è che la fiaba ha un suo valore, nella prospettiva educativa, ma non è mai comparabile alla realtà. Gesù Cristo è il fondamento della realtà, è la realtà per essenza; ma devo viverla io, devo fare i conti io, giocando tutti i miei limiti, chiedendo perdono dei miei peccati, uscendo tutte le mattine dalla cappa che il sonno ti mette addosso. E noi sottovalutiamo il peso del sonno - e dell'insonnia -, sottovalutiamo queste cose qui. Invece al mattino quando ci svegliamo siamo come sotto una cappa: è solo la preghiera che la spacca, che tira via la nebbia; è solo il volgersi a Dio e il percepire l'abbraccio della Sua Misericordia. anche se siamo sgangherati nel farlo; può bastare un segno di Croce: bisogna farlo, perché il segno di Croce ha dentro tutto! La Trinità, l'amore perfetto e l'offerta totale della propria vita: la Croce di Gesù!

Allora, questo diciamo: l'educazione ha bisogno di uomini e di donne che vivono così, ed ha bisogno di quello che abbiamo chiamato dentro il nostro percorso “la comunità educante”. Siccome i ragazzi fin da piccoli sono costretti a vivere per comparti stagni – la scuola, il catechismo, lo strumento da suonare, lo sport da praticare ecc. -, bisogna che noi diamo loro “il senso bello” della Chiesa, della comunità coordinando, coordinandoci in fraternità cristiana tra le persone che normalmente si occupano di loro: chi fa l'allenatore del pallone, chi fa l'animatore in Oratorio, chi aiuta la C. R., chi dà una mano ai Cavalieri di Sobieski, chi è negli Scout. Bisogna che questi operatori pastorali, qualche insegnante, qualche maestro, qualche famiglia, non devono fare una struttura in più, ma devono tenersi d'occhio! Devono dire: «Tu vedi quel ragazzo lì, mentre gioca al calcio. Io l'ho visto ieri al catechismo, mi sembrava particolarmente affaticato: cosa possiamo fare?»; «O tu maestra che sei abituata a stare con i bambini, cosa dobbiamo fare?»; «Tu che sei una mamma o un papà, che cosa faresti?»; Capite? Questo secondo me è veramente fondamentale dal punto di vista educativo. Tra l'altro, moltissime, moltissime famiglie, sia col Battesimo, sia con la Prima Comunione, ma da noi ancora anche con la Confermazione, chiedono i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, non fosse altro perché il ragazzo va a casa, dice: «Il mio amico fa la Prima Comunione, voglio farla anch'io!». Magari li portano lì alla porta del Catechismo, stanno fuori ad aspettare, ma li portano! E molti, soprattutto col Battesimo e con la Prima Comunione, riscoprono la domanda di senso che hanno nel cuore. Molti! Ci sono delle esperienze molto belle in Diocesi da questo punto di vista della catechesi in preparazione del Battesimo; ci saranno anche qui, credo. Quindi questo è molto importante. Cioè il tema dell'educazione al gratuito e il tema della “comunità educante” dovete avere il coraggio di riprenderlo, in vista di questa apertura. Pensate allo strumento fantastico che sono gli Oratori estivi! Non dobbiamo dire: «Eh, ma le famiglie la trovano comoda, ce li

scaricano qui!» Cosa ci interessa a noi! Da dove è partito Zaccheo? Da dove è partita la Samaritana? Da dove è partita l'adultera? Cosa ci interessa se ce li scaricano qui? Il dono grande è che possiamo comunicare a loro ciò che secondo noi è il bello della vita! Questo è il dono grande! Quindi dobbiamo muoverci in questa direzione.

- *Don Filippo. Grazie. Una battuta sempre sul tema dell'educare. L'impressione che ho io, dal mio punto di vista che faccio il prete dell'Oratorio, è che per certi versi la realtà si sia molto divaricata. Cioè ci sono delle esperienze di educazione, preziosissime, preparatissime, precisissime – a Lecco ci sono anche delle scuole molto belle -, e insieme poi abbiamo invece una fascia ampia di giovani che non studiano e non lavorano, quindi che sono in giro senza, apparentemente, una prospettiva. Ecco, ho sentito il Papa al Convegno sull'educazione parlare di “un'educazione informale”, cioè di sfruttare appuntamenti informali, quindi magari appunto meno legati ad un'opera precisa. Ha già detto molte cose sull'educazione, però se aveva qualche spunto anche su questo! Grazie.*

Grazie.

- *Don Fernando. Io sono un prete che ha la fortuna di passare diverse ore al giorno in confessionale, e allora, con quali persone io mi incontro? Uomini, donne che vivono l'esperienza della miseria umana, del peccato, e che hanno forse il bisogno più profondo o il male più profondo da risanare. E allora il momento che più mi tocca e che più mi commuove è vedere un uomo, magari anziano, una signora oppure un giovane, gente di ogni età, di ogni condizione sociale, che si inginocchia. Si inginocchia! E racconta la piaga che lo disturba, che ha nel cuore, la sua sofferenza più profonda. E chiede a me, che sono lì come rappresentante della Chiesa, un gesto, una parola, una comprensione, un'attenzione! Perché poi tocca a me assolvere anche, dare speranza. Mi pare che questo Sacramento di cui sto parlando sia quello che va in fondo al cuore dell'uomo, dove l'umanità è particolarmente bisognosa! Ed è per questo che questo Sacramento meriterebbe di essere..., che se ne parli di più; che si faccia un po' di propaganda, insomma: la parola è molto impropria, molto mondana, ma la spendo di proposito. Io credo che un compito che la Chiesa non può dimenticare, non soltanto noi sacerdoti, ma tutti non possiamo dimenticare, che noi siamo uomini e donne che hanno bisogno di salvezza. Se qualcuno può negare questa affermazione, io gli faccio un applauso! Ce l'abbiamo dentro tutti questa “rognà”, ed è per questo che questo Sacramento merita di essere stimato di più, di essere celebrato meglio; e che se ne parli, che si faccia veramente una pastorale del Sacramento della Riconciliazione. Grazie.*

Grazie.

- *Sono don Aldo, parroco di Varenna. Sentivo domenica scorsa il Santo Padre che dava un'interpretazione del Concilio Vaticano II come il Concilio che ci ha invitati ad andare verso tutti gli uomini, verso tutte le persone, in tutte le situazioni, interpretazione molto interessante. Il problema, però, è come! Lei stesso, eminenza, poco fa diceva come in concreto fare, perché da parte nostra ci può essere tutta l'apertura del cuore, però dall'altra parte ci sono anche degli sbarramenti culturali, politici, ecc. Io domenica scorsa, mentre sentivo il Papa che diceva quelle cose, dico: «Cosa facciamo con un Isis e con tutto quello che c'è in un certo mondo musulmano ecc.! Come!» Giovanni Paolo II, a suo tempo, iniziando il suo pontificato diceva. «Aprite le porte, spalancate le porte ai confini degli Stati, delle culture !» e via dicendo, ecc., « Aprite le porte!». Quindi il problema non è soltanto nostro, è un problema da affrontare anche dall'altra parte e da affrontare anche da un punto di vista culturale. Sentivo prima diversi che parlavano dell'Islam che sta ormai diventando ormai un problema serio. Il problema non è soltanto quello di dire “aiutiamo queste persone che sono nel bisogno”, bensì quello di prendere queste persone sul serio dal punto di vista religioso. Perché loro magari possono essere anche poveri o non poveri, però hanno il problema della loro fede molto radicato, noi non possiamo fingere che quel problema non ci sia! Per cui bisogna ad un certo punto arrivare ad affrontare quel nodo, come aveva fatto a suo tempo in maniera brillante, purtroppo non sostenuto dalla Chiesa anche, Papa Benedetto XVI nel famoso discorso di Regensburg. La mia impressione è che tante volte da parte nostra c'è una certa ritrosia ad arrivare al punto cruciale dell'evangelizzazione. San Paolo, annunciando Cristo, si è trovato ad un certo punto a scontrarsi con il mondo giudaico, han cercato di ucciderlo; ad un certo punto ha affrontato il mondo pagano, ad Atene e poi a Roma, e l'hanno ucciso! Noi oggi cerchiamo un po' di scantonare a quello che, diceva Balthasar, è il “caso serio”; al termine*

*di Cordula ovverosia il “caso serio” c’è quel famoso dibattito, quel processo al cattolico, al cristiano che di fronte al comunista ateo ad un certo punto si liquidava da sé: «Sì, guardi, noi la pensiamo proprio come te! Ma sì, andiamo d’accorso su tutto!». Alla fine il commissario ateo gli dice: «Vai! Ti sei liquidato da te».*

Grazie.

Allora una parola su questi tre interventi.

Quello che dice don Filippo riprendendo l’affermazione di Papa Francesco sulla ”informalità” è molto prezioso ed è molto importante, ed è una condizione che dovrebbe caratterizzare normalmente la nostra esistenza. Mi spiego con un esempio. Quando incontro i giovani, sempre, quasi sempre utilizzando il metodo che abbiamo utilizzato stasera, che evidentemente è un metodo un po’ particolare perché il tutto resta un po’ fluido - non è che è come una conferenza, tutta ben inanellata: sono una serie di spunti che sono offerti alla vostra persona perché ci lavoriate sopra, tornandoci su nei giorni a venire, nei tempi a venire, per inaugurare la seconda fase della Visita Pastorale -, ma ai ragazzi dico sempre questo: a me interessa sapere se vi capita di parlare di Gesù, di parlare dell’amore cristiano, di parlare della Chiesa quando andate insieme a mangiare la pizza; non quando il prete vi riunisce per fare l’incontro! Perché se vi vien fuori con naturalezza nell’informalità dell’esistenza, vuol dire che l’avete dentro! Vuol dire che c’è qualcosa in voi! Se vien fuori una domanda di senso del vivere, vuol dire che tu stai affrontando la tua vita con verità. Quindi questo elemento è una dimensione fondamentale di ogni proposta educativa, che evidentemente non può non tendere all’organicità, ma che verifica l’organicità nell’informalità! Maritain applicava questo dato addirittura alla conoscenza; diceva: “*Non c’è conoscenza che non parta da una intuizione*”. E ci sono famosissimi esempi anche di grandi scienziati che, trovandosi a mensa con i colleghi a mangiare, discutendo del più e del meno, hanno avuto l’intuizione da cui poi è partito qualche cosa che è andato al servizio di tutta l’umanità. Infatti, ritornando in questa basilica, mi ricordo, alla fine del Liceo, i primi passi che io ho mosso nella riscoperta del Cristianesimo: erano proprio legati ad una serie di amici che mi hanno aiutato a capire che dovevo interrogarmi su cosa c’entrasse Gesù Cristo con la mia vita di tutti i giorni; perché avevo come preso una distanza dall’esperienza che avevo vissuto prima in Oratorio, nell’Azione Cattolica, perché ero troppo affascinato e dall’idea social comunista di giustizia di mio padre e anche da taluni professori del Manzoni di allora, che mi avevano fatto gustare la letteratura greca ecc., e a fronte di questo mi sembrava che quel che facevamo e vivevamo in Parrocchia non avesse più niente da dirmi. Perché avevo perso il senso del rapporto con Cristo col quotidiano. Ho trovato qualcuno che mi ha fatto vedere il fascino di questa cosa. No?

Gesù cristo c’entra veramente con tutto e con tutti. Il punto è che se io non lo verifico su di me...! E qui recupero tutta la preziosità dell’intervento di don Fernando, perché la Confessione, contrariamente a quello che si dice, nell’accusa personale è il luogo di più potente esercizio della libertà che mai mi possa essere dato, perché lì uno può essere se stesso fino in fondo, fino in fondo! Soprattutto se è sostenuto normalmente dalla vita della Parrocchia, dalla vita della comunità, che gli fa capire come la sua fragilità, che è costituzionale in noi tutti, e il suo peccato non è quello che lo definisce perché a definirlo è la Misericordia, come ci va ripetendo il Papa e come speriamo di poter far esperienza in questo Giubileo, è la Misericordia di Dio. Quindi l’importante è, don Filippo, che la questione della ”informalità” non sostituisca la proposta intera; però, può essere un eccellente punto di partenza. C’è un gruppo di ragazzi che si trova nella piazza x , che quando vede il prete lascia andare qualche insulto se non qualche bestemmia, e quelli li posso accostare nell’informalità: però l’informalità dipende da che cosa è abitata! È abitata in me! Come la vivo io questa informalità? Cosa posso dire a questi ragazzi per i quali il Cristianesimo sembra, sembra, a causa di noi adulti, essere una cosa superata? O gli dico qualcosa in cui loro vedono che in me vive una sguardo sull’umano più ampio di quello che loro hanno! e quindi il tema del bisogno prima introdotto si trasforma in una domanda. Perché se io incontro una persona dal volto trasparente e che mi lascia intravedere che è coinvolta col suo vivere, che vive, immediatamente il mio bisogno di vita diventa domanda! Domanda di compagnia, come hanno fatto i due che hanno lasciato il Battista, hanno attraversato il Giordano, Gli sono andati dietro e Lui si è girato all’improvviso e gli ha detto: «Che cosa volete?» «Dove abiti? Vogliamo star con Te!» Abbiamo visto qualcosa, per cui vogliamo star con te. Questa deve essere la nostra proposta.

E invece la questione dell’Islam ecc.: mi basta dire una cosa. La storia va avanti per processi. E i processi non li decidiamo mica noi. L’illusione di poter dominare i processi è, appunto, un’illusione. Noi possiamo intervenire sui processi, per cercare di orientarli. Allora, l’ingresso dell’Islam in Europa non è solo un fatto di emergenza, così come l’ingresso di tutti i profughi di qualunque natura essi siano: è un fatto struttu-

rale, che interesserà l'Europa e tutto il mondo per qualche decennio almeno, non di meno. Quindi togliamoci dalla testa che il problema si risolve soltanto nella prima accoglienza - quello è quello che un buon cristiano non può non tendere a fare -, ma il problema durerà e sarà doloroso. Sarà doloroso. Non è detto che non ritorni il martirio del sangue in Europa! Già adesso, come dire, si vede quale razza di condizionamento è questa realtà. Basta vedere la gente che per entrare in Duomo deve fare un'ora, un'ora e un quarto di fila, per i problemi della sicurezza! E tanta gente per paura non viene. Sono rimasto veramente commosso dal fatto che in queste tre feste il Duomo era pieno, Sant'Ambrogio era pieno, ma gli ultimi che passavano la fila arrivavano al Sanctus. Pensate al condizionamento che ha subito l'inaugurazione del Giubileo, proprio per questo tipo di controllo!

Il cristiano come può prendere questi fatti? È la Provvidenza di Dio che guida ultimamente la storia o non lo è? Se è la Provvidenza di Dio, bisogna cercare di capire cosa ci sta dicendo, cosa sta dicendo a noi europei che siamo andati avanti per decenni seduti sulle nostre poltrone, disquisendo su come si risolveva la guerra nell'Iraq e cercando noi la soluzione, criticando tutti i potenti di questo mondo perché noi sì che sapremmo cosa fare! È un po' poco. È stato un po' poco per decenni. Abbiamo portato le nostre televisioni in territori in cui la miseria era radicale, e poi ci sorprendiamo perché vengono a raccogliere le briciole! Dove sei, dove sei cittadino europeo? Dove sei?

Ma io credo che alla domanda "dove sei, cittadino europeo?" sia sottesa un'altra domanda: "Dove sei tu cristiano in Europa?" Dove sei tu, cristiano di Lecco? Dove sei? Questo è il punto. Ci sei? Questa sera è la dimostrazione che ci sei.

Allora concludiamo domandando con grande umiltà la disponibilità a cambiare. La disponibilità a convertirci. Che è una cosa necessaria ed affascinante perché ciò che non cambia, muore. Per crescere bisogna cambiare. E se non si cresce si muore. Non c'è altra strada. È una cosa affascinante, anche se implica il dolore dello strapparsi da sé. E per questo ci aiuta moltissimo, moltissimo, la preghiera alla Vergine e ai Santi. Perché la Vergine ci porta a Gesù, la Madonna ci porta a Gesù, come la sposa porta allo sposo; come la mamma porta al papà, la Madonna ci porta a Gesù; e i Santi sono come la consolazione quotidiana della nostra vita, perché sono lì che dicono: "*Tu sei affaticato, sei smarrito, sei depresso? Sei addolorato? Sei confuso? Sei peccatore? Io sono qui a dirti che puoi uscire!*" Puoi uscire da questo stato di cose, puoi uscire! Non c'è nulla di irrimediabile, per il cristiano e per l'uomo che vuol cambiare.

Quindi questo è l'augurio che vi lascio, raccomandandovi di entrare per la Porta Santa e di invitare, come vado ripetendo, tutti i nostri fratelli battezzati, perché nella nostra Chiesa ci sono circa cinque milioni di battezzati. E il Battesimo non si tira più via! Hanno solo perso la strada di casa. E se tu trovi uno che sbanda e non sa dove andare, nei boschi intorno alla nostra bella città, cosa fai? Gli dici: «Dai, vieni con me! Guarda, si va di qui! Si va di là!» e questo possiamo dirlo ai nostri amici, ai parenti, ai figlioli, ai nipoti – l'importanza dei nonni e delle nonne! Hanno un'importanza enorme. Vi cito solo questa cosa: mi ha impressionato, nel fare l'ammissione dopo il secondo anno di seminario, a diventare prete, quando mettono su la veste, ben sette - dico sette!- mi hanno detto che l'idea della vocazione gli è venuta dal rapporto coi nonni! Coi nonni! sette! Capite? Non siete solo baby sitter. I nonni non sono solo baby sitter. Perché certe cose i bambini le capiscono più dai nonni che dai papà e dalle mamme, senza sostituire il papà e la mamma, eh, senza! Il dolore, il limite, la fatica, la serietà del lavoro ecc. Quindi entrare per la Porta Santa non da soli. Non da soli!

E poi invitare nelle vostre case, anche il sacerdote ecc., invitare qualche famiglia vicina e riprendere questi temi, con semplicità, partendo dal bisogno concreto, dalla difficoltà in cui uno versa; cioè ragionando sulla vita, non facendo ragionamenti da applicare poi alla vita: no! La prima cosa: *prima vivere*, dice San Tommaso, *che filosofare*, perché è la vita che conduce al sapere della verità. Noi siamo figli di uno che ha detto: "*Io sono via, verità e vita*".

Grazie a tutti e buona notte.

***Testo non rivisto dall'autore***